

Il Libro del Mese "Un libro nutriente"

di Carlo Dionisotti

È raro il caso di un moderno saggio di storia letteraria o politica che meriti d'essere ristampato dopo cinquant'anni. Più raro il caso di questo saggio, che apparve a Parigi nel 1939 in traduzione francese e che appare ora per la prima volta, con poche varianti, nell'originaria stesura italiana. La premessa aggiunta dall'autore illustra l'intento e il successo del saggio, e in breve il seguito della ricerca sull'argomento. Quel che Franco Venturi ha fatto nel cinquantennio decorso, e quel che continua a fare, tutti sappiamo. Per motivi di limitata competenza e di illimitata parzialità amichevole lascio ad altri un giudizio complessivo. Di questo suo libro giovanile, di lui venticinquenne, parlo volentieri, perché è testimonianza applicabile alla storia di una generazione che anche, anni più, è stata mia.

Il libro apparve nel 1939, dedicato alla memoria di Carlo Rosselli, assassinato in Francia due anni prima. La vendetta dell'assassinio è stata compito della generazione nostra. Nel '24 eravamo troppo giovani: la vendetta di Matteotti era toccata ad altri. Nel '37, in Spagna, mercenari fascisti e fuorusciti italiani si erano trovati a combattere gli uni contro gli altri. Era stato l'inizio della guerra civile. Nel '38, in Italia, saltò fuori la questione della razza; e fu, anche per quelli che, come Venturi, non fossero direttamente colpiti, la conferma della inevitabilità di una guerra civile senza quartiere. Questo, nel '39, essendo imminente la seconda grande guerra, il significato della dedica a Rosselli di un libro pubblicato in francese a Parigi da un giovane fuoruscito italiano, che già aveva combattuto in Spagna e che avrebbe poi combattuto in Piemonte contro gli stessi nemici sotto la stessa insegna di Giustizia e Libertà.

Ma la vendetta non bastava: non sarebbe bastata mai, come oggi sappiamo. Né la guerra in qualunque sua forma. Né quell'insegna: non la libertà; men che mai, come oggi sappiamo, la giustizia. Ci voleva, fondamento di una convivenza civile, la libera e giusta ricerca della verità. Questo, nel '39, il significato del libro: libro di uno storico autentico, non di un politico travestito. Nella premessa alla nuova edizione Venturi ha ricordato la recensione, splendida per intelligenza e per coraggio, che Omodeo gli dedicò nella *Critica* del settembre 1939. Ma anche, giustamente, ha ricordato il successo che il libro subito ebbe in Francia. Questo il giudizio di Lucien Febvre: "C'est le travail d'un homme vivant sur le porteur d'idées vivantes... c'est un livre nourissant". Non si poteva dire meglio: vital nutrimento si sarebbe detto nella lingua di Dante. Era un libro nutriente, perché prodotto da una ricerca eccezionalmente ampia e attenta su tutta la cultura francese del primo e medio Settecento. Ne stupivano i recensori francesi.

Era già allora, al suo esordio, il Venturi del dopoguerra e di oggi, impaziente dei semplici e comodi itinerari raccomandati dal turismo storico, ricercatore infaticabile e insaziabile di vie nuove, di testi e documenti editi e inediti, di episodi e di uomini dimenticati. Noto che già allora maneggiava abilmente e con vantaggio un'arma, che sarebbe poi sempre stata tipicamente sua, lo spoglio sistematico dei periodici. All'ampiezza della ricerca di fondo corrispondeva, e a prima vista si opponeva, il taglio di un'interpretazione

ristretta alla sola giovinezza di Diderot. Ne risultava lo scarto dell'immagine conclusiva e tradizionale, del Diderot enciclopedico, e la proposta invece di un autore che ancora cerca e costruisce se stesso e districa le idee sue dalle altrui, con la veemenza e l'incertezza e inquietudine che sono proprie della giovinezza. Non dunque una monografia a tutto tondo, di

con Rousseau, col decisivo incontro e scontro dei due, e invece prescindesse, appena prefigurandolo in secondo piano, nello sfondo, dal sodale enciclopedico D'Alembert. L'insistenza sulla preistoria entusiastica e appassionata dell'Enciclopedia indirizzata al poi, al successo altrettale, rivoluzionario, dell'impresa, a un sistema di nozioni, di parole stampate,

postumo Vico. Il prurito è un fastidioso e vergognoso malanno: non fa storia. Anche, e per analoghi motivi, segnalo in questo giovanile saggio di Venturi la prudente interpretazione del materialismo settecentesco, il riconoscimento della sottostante e concorrente questione religiosa e di marginali ma non trascurabili deviazioni verso l'irrazionale magico e set-

una situazione a prima vista confusa e contraddittoria, che lo storico non poteva né doveva semplificare a suo comodo: doveva riconoscere e definire com'è. Distinguendo, anche doveva giudicare. Quale, in tanta varietà di esperimenti, la linea maestra, il contributo importante del giovane Diderot? "Due degli elementi essenziali del Settecento trovarono nella concezione di Diderot una forma filosofica e pratica piena di efficacia storica. Il ritorno alla natura, permeato di bisogni quietistici, trovava nell'idea della giovinezza del mondo, nel richiamo alla gioventù, un legame con lo sforzo pratico e scientifico dell'umanità. L'idea di progresso perdeva l'astrazione che ancora aveva avuto nella polemica degli antichi e dei moderni per legarsi alla natura e ai bisogni più profondi e pratici dell'uomo" (p. 274). Superfluo rilevare in questo passo la frequenza dell'aggettivo *pratico*.

Pare a me che il giovane Venturi, d'accordo con le sue origini italiane, ancora fosse incline a reverire la teoria: certo più incline di quanto sia stato poi, nella sua maturità. Ma mi rallegra che già allora, in questo saggio su Diderot, a seguito e a fronte della cultura francese e inglese di quell'età, egli avesse scelto per sé la via della pratica, che anche è la via della storia. Bisogna, concludendo, tornare al punto di partenza, alla pubblicazione del saggio nel 1939, alla dedica, alla guerra di Spagna, all'Asse, alla razza, alla guerra totale. Anche si perdeva a quel punto nel buio la via maestra della moderna cultura italiana. La grande stagione della storiografia crociana si era chiusa nel 1932 con la *Storia d'Europa*.

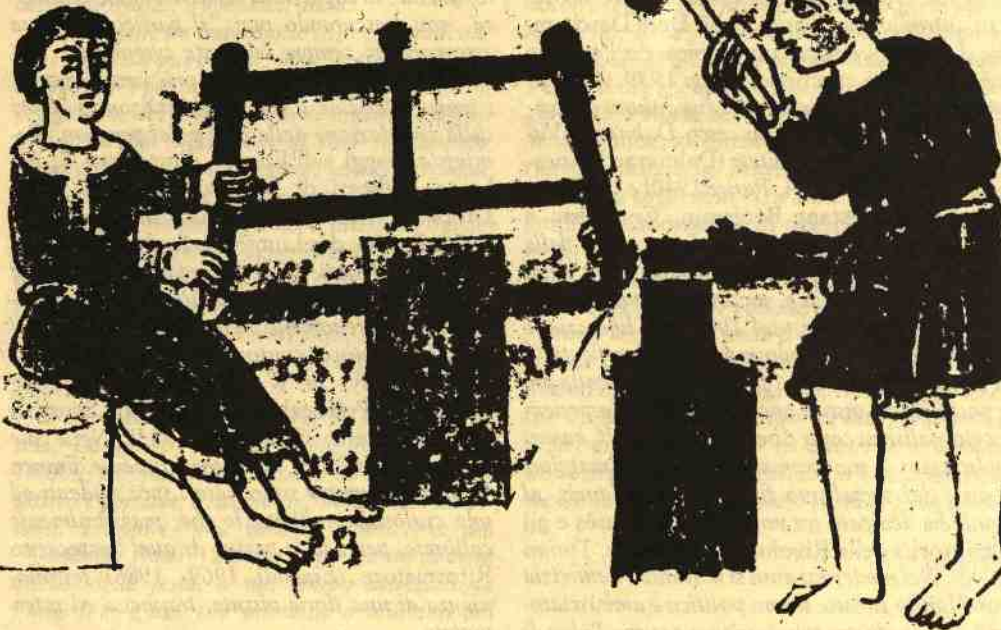
Sopravviveva la teoria della storia. Gli eredi e successori, Omodeo, Chabod, Cantimori, Momigliano, cercavano nel buio e finalmente avrebbero trovato altre vie. Ma fu una cerca lunga e travagliosa. Tutti erano partiti da premesse idealistiche, dall'idealismo italiano di Croce e Gentile, e tre su quattro avevano perfezionato l'arte loro nella scuola tedesca. Il solo Omodeo, più anziano e isolato, poteva fare assegnamento sulla gelosa autonomia della tradizione siciliana. Ma l'autonomia non bastava in quel momento, e resta significativo che, rivolgendosi al Risorgimento italiano e conseguentemente alla Francia, Omodeo finisse col prescegliere la Francia della Restaurazione. Altra scelta s'imponesse nel 1939: così nel campo della cultura come in quello della politica e della guerra. Bisognava scegliere fra un'improbabile e detestabile Europa italo-tedesca, mostruoso miscuglio di classicismo letterario e di romanticismo filosofico, e l'autentica, intermedia Europa anglo-francese del Settecento, l'Europa dei Lumi, dell'Enciclopedia e della Rivoluzione, comprensiva anche, per tutto l'Ottocento, della nuova Italia. Il giovane Venturi aveva fatto, anche come storico, la sua scelta. Oggi sappiamo tutti che la scelta era giusta.



perché il "gros bénédictin" fa parte dei lumi e al tempo stesso li contraddice. Nei suoi testi c'è un pensiero filosofico, un sistema metafisico che si situa in qualche modo tra l'ateismo e il panteismo. D'altra parte dom Deschamps procede ad una critica sociale attaccando la proprietà privata e il progresso come fonte di tutti i mali dell'umanità. Si direbbe dunque che dom Deschamps sia al tempo stesso in anticipo e in ritardo rispetto ai philosophes. Per questo un

Diderot poteva riconoscersi nel suo sogno sociale, pur mantenendo le distanze. Per dirlo altrimenti, dom Deschamps rappresenta un aspetto paradossale del pensiero dei lumi e al tempo stesso lo illumina in speciale maniera.

Per uno storico delle idee non c'è forse nulla di più interessante di un pensiero che contraddice il luogo comune, perché un tale pensiero lo costringe a rimettersi in causa. Non è un caso che sia stato proprio Franco Venturi a scoprire un tale pensatore.



quelle che, di mano in mano, cresciute di peso e gonfie fra Otto e Novecento, smagrite poi dalla cura idealistica e crociana, erano allora normali, e in cui il moderno studioso faceva da padrone e da giudice e sopravviveva soddisfatto alla defunzione critica dell'autore monografato e di ogni precedente monografo. In questo saggio sulla giovinezza di Diderot, il giovane studioso italiano, conteso agli studi da impegni politici, rispecchiava e rassereneva e migliorava se stesso nella ricerca.

Il taglio cronologico, escludendo il momento della maturità vittoriosa e di una magistrale certezza, dava risalto al momento anteriore, originario, della passione, dell'entusiasmo, della protesta e della sfida, dello scandaloso innesto inglese sul tronco francese. Inseparabile l'innesto da quello sperimentato già, nella precedente generazione, da Voltaire, ma diverso il modo e il frutto. È significativo, se anche fosse prevedibile, che questa giovinezza di Diderot si concludesse, nell'ultimo capitolo,

che finalmente si risolve in un prepotente flusso di eventi. Ma l'indirizzo è implicito: non c'è l'antistorica sopraffazione di un futuro auspicato o detestato, propria dei politici che vendicano sul passato gli insuccessi del presente. C'era, nel saggio di Venturi, e ancora c'è dopo cinquant'anni, il vitale nutrimento della storia.

Vorrei segnalare un punto vicino alla mia informazione di letterato italiano: l'esauriente digressione nel cap. VIII sulla questione della lingua nel Settecento e la riserva (p. 205), subito onestamente rilevata da Omodeo nella sua recensione, sulla condanna senza appello pronunciata a quel proposito da Croce. Segnalo la digressione e la motivata e misurata riserva ai recenti preconi della linguistica settecentesca, nei quali prevale, sulla conoscenza dei testi, un ostinato prurito anticrociano. I testi smentiscono una storia linguistica e letteraria, secondo la quale un'Europa involta nelle tenebre sarebbe stata a un tratto illuminata da Herder e dal

tario. Valga ad esempio questo monito: "Fare, come tanti fanno, la storia delle idee del XVIII secolo sulla natura seguendo passo passo l'affermarsi di una concezione puramente scientifica e sperimentale in opposizione ad inutili e dannose fantasmagorie, è un rischiare di lasciar fuori proprio quello che si può allora trovare di originale nel dominio del pensiero" (p. 132). E quest'altro: "bisogna tener presente che ancora intorno agli anni 1750 in Francia le dispute di carattere non solo religioso, ma dogmatico, avevano una vigoria ed una violenza che si tende ora a svalutare eccessivamente" (p. 169). E a questo proposito, contro la tendenza, che anche in Italia ha avuto fortuna, di aggregare i giansenisti al partito dell'opposizione e della riforma laica, il tempestivo monito che "attaccare i giansenisti, magari in collegamento con il potere governativo, resterà la politica costante degli enciclopedisti" (p. 193).

Insomma era, come di regola è in età di grande fervore intellettuale,